

# “La maschera e il volto,”

Luigi Chiarelli con « *La maschera e il volto* », scritta nel 1916, in pieno conflitto mondiale, quindi, anticipa il disordine spirituale che già aleggiava nella vita sociale italiana e che si sarebbe poi sviluppato a guerra finita. Chiarelli in altre parole prevede il crollo di quel mondo ideale dell'ottocento, crollo che d'altra parte avrebbe dovuto trascinarsi nel suo stesso gorgo ogni individuo e di conseguenza la intera società. Nella sua opera « *La maschera e il volto* » Chiarelli ci presenta l'esemplare tipico dell'uomo come prevedeva sarebbe divenuto: vanesio, bugiardo, mentitore pure verso se stesso.

Questo lavoro di Chiarelli ha pertanto un doppio interesse. Se difatti anticipò la visione d'un'epoca, d'un particolare stato d'animo che si sarebbe venuto creando dopo la guerra in Italia, d'altro canto era vivacemente polemico perchè reagiva, meglio si opponeva alla corrente del teatro tradizionale.

Ci pare complessivamente che l'opera di questo autore sia fondamentalmente pessimista e ne « *La maschera e il volto* » di pessimismo ce n'è alquanto, anche se qua e là trapela della comprensione pietosa per tutti coloro che nella vita sono in errore e si vantano di vivere nell'errore.

Infine se il progetto dello Autore era quello di indicare al mondo il disorientamento nel quale l'uomo era finito, ebbene questo parrebbe chiaramente espresso; ciò non toglie tuttavia che manchi quasi sempre l'anelito, la speranza di una forza superiore: la fiducia, diciamo pure con tradizionali parole, nella Fede.

In « *La maschera e il volto* » Chiarelli descrive la vicenda di un uomo che sostiene come principio il dovere di eliminare la moglie, ucciderla, se infedele. Il protagonista afferma che farebbe così, ma in verità quando le circostanze lo mettono di fronte ad un fatto del genere allontana la moglie, la costringe ad una specie di esilio e spiattella in giro che l'ha uccisa. Per recitare più verosimilmente la commedia si costituisce addirittura e viene assolto. Infine, sempre all'insaputa di tutti, inganna doppiamente perchè in segreto si riunisce alla consorte.

La menzogna qui è spinta addirittura alla esasperazione. E', quella del protagonista la figura più abietta d'uomo, di quell'uomo che ha perduto il controllo di se, insincero e frivolo, soltanto ed unicamente basso calcolatore, sfruttatore dimentico di ogni sentimento, di ogni senso d'affetto. E' infine un accenno già abbastanza forte al trionfo del materialismo che sta imperversando. Non c'è, scrivevamo sopra, nel teatro di Chiarelli, nessun segno di speranza in una forza superiore e tuttavia questo stesso mettere in evidenza la bassezza umana ha un suo significato, difficile ad individuarsi, ma ad ogni modo esistente di condanna.

Chiarelli purtuttavia non « sente » nulla di spirituale. Nega l'amore, l'affetto, il senso della famiglia e mira più a realizzare attraverso i suoi personaggi ciò che gli par più razionale, all'infuori ed aldilà di quello che potrebbero suggerire il sentimento ed il cuore.

« *La maschera e il volto* » non fu definito nè dramma, nè commedia, ma piuttosto grottesco perchè l'autore aveva nascosto, sotto le vesti della farsa, la potenza del dramma.

Era doveroso accennare all'autore del lavoro che il Piccolo di Torino, diretto da Nico Pepe, ha presentato ieri sera al nostro Duse. Era necessario per chiarirne innanzitutto le qualità ed i principi morali. Ci domandiamo sinceramente se esisteva la necessità oggi di ritornare su argomenti del genere: sulla bugia dell'uomo, purtroppo già abbastanza diffusa, sull'infedeltà coniugale, di cui c'è già sufficiente esempio, sulla bassezza di molti individui. C'era caso di andare a rimetere ancora in una pentola tanto in ebollizione?

Ciò non toglie che il Piccolo di Torino ci abbia presentato una brillante edizione del grottesco di Chiarelli. Una bella interpretazione, saporosa, vivace, brillante, benissimo ambientata, ottimamente caratterizzata da tutto il « cast ». Il Piccolo di Torino è certo un complesso — indipendentemente dalle più o meno felici scelte di repertorio — che si fa onore. Se pensiamo che a Torino il teatro era in una posizione assai più precaria di quella di Genova, se pensiamo che certe Compagnie primarie rifiutavano, nell'immediato dopoguerra, di andare a Torino che consideravano piazza « morta » e se d'altra parte osserviamo quello che è riuscito a fare Nico Pepe con il suo Piccolo, ebbene dobbiamo, come si suol dire, rendergli gli onori. A Torino il Piccolo ha dato vita veramente ad una resurrezione del teatro; ha organizzato corsi, convegni; addirittura vi si pubblica una collana teatrale; c'è una scuola di dizione e recitazione e un'altra di danza classica.

Ieri sera il Piccolo torinese dunque si è presentato a noi con una commedia della quale non approviamo la scelta e l'inclusione in repertorio ma di cui apprezziamo la brillante realizzazione.

Ci par migliore cosa accomunare gli artisti in complessivo plauso e citarli in ordine di « cartellone » dal bravissimo Leonardo Cortese, a Vittorio Di Giuro, a Mario Ferrai, Giovanni Basso, Gino Bongiovanni, Carlo Enrici, alla brillante Carla Bizzarri a Gabriella Giacobbe, Clara Auteri.

Regia vivace ed ingegnosa di Gianfranco De Bosio.

Sch.



de Nuovo cittadino

no  
21 aprile 57